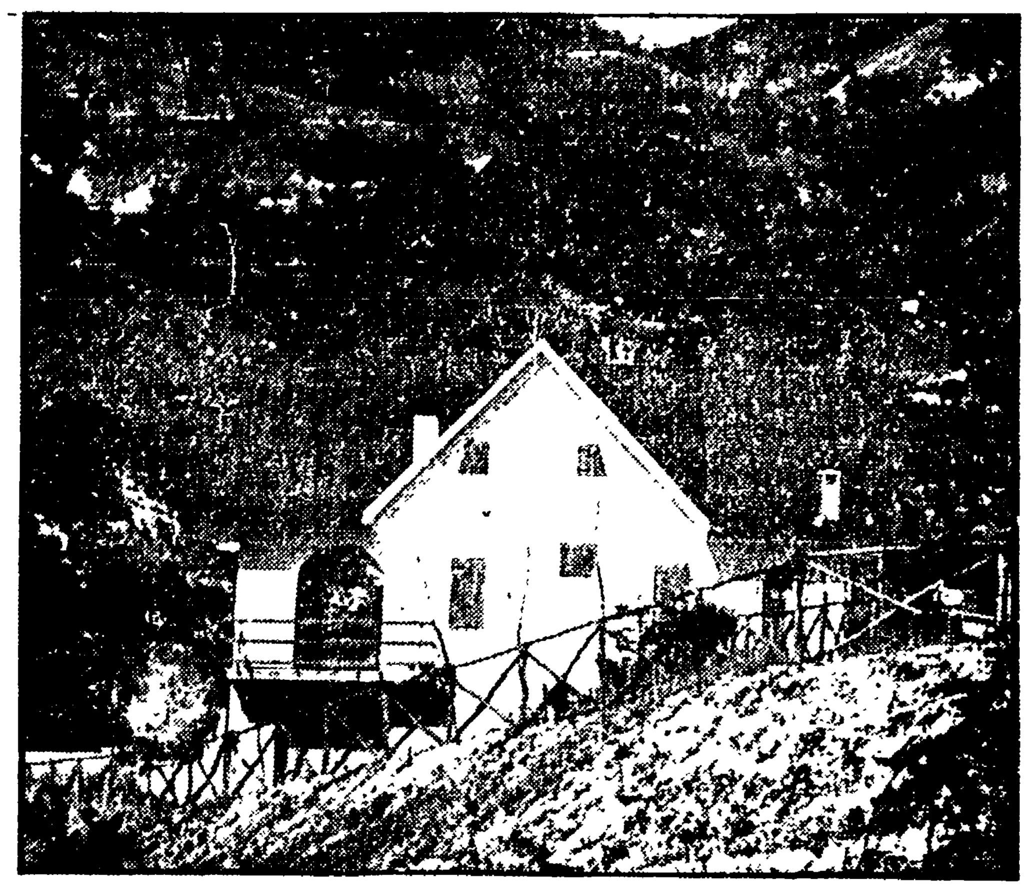
ABRUZZO – Un intervento del sindaco di Opi

Regionalizzare il Parco? Va bene ma discutiamone ora con attenzione

L'esigenza di riportare il discorso su corretti binari per contribuire ad un dibattito serio sul concetto di conservazione e tutela dell'ambiente



Una costruzione abusiva nel Parco d'Abruzzo

Abbiamo letto con stupore quanto è stato scritto alcuni giorni or sono sul «Corriere della sera», a firma di Antonio Cederna, a proposito degli ultimi avvenimenti relativi al Parco nazionale d'Abruzzo. E' l'ultimo atto di una campagna di stampa che rischia di creare confusione tra l'opinione pubblica e che ancora non si preoccupa di ascoltare la voce delle popolazioni del Parco.

Allo scopo di riportare il discorso sui corretti binari e contribuire ad un dibattito serio sul concetto di conservazione e tutela dell'ambiente, riteniamo opportuno fare alcune precisazioni.

LE MANIFESTAZIONI — Gli «studenti, debitamente male informati e qualche altro sbandato» che hanno partecipato alla manifestazione del 15 dicembre a Pescasseroli erano in realtà oltre 1.500 persone (cioè la quasi totalità della popolazione adulta di Pescasseroli ed Opi, più delegazioni dei paesi vicini) che, con la presenza di amministratori, hanno risposto in modo esemplarmente corretto ad un provvedimento antidemocratico come è l'ampliamento del Parco, preso senza consultare nessuno.

Quanto poi questi manifestanti fossero «sbandati», è testimoniato dal convegno tenutosi a Pescasseroli domenica 19 dicembre, presenti parlamentari, consiglieri regionali, sindaci ed amministratori.

LA REGIONALIZZAZIONE DEL PARCO — Si travisa la realtà quando si afferma che «le popolazioni locali non vogliono il Parco nazionale». Nessuna amministrazione ha mai detto di non volere il Parco, anzi ne è stato sempre sottolineato l'alto valore culturale; quello che invece non si vuole è un certo tipo di gestione ed il conflitto di competenze creato dalla presenza di un Ente che, di fatto, si sovrappone ai compiti istituzionali degli Enti locali. In tal senso la difesa che Cederna fa del Parco sembra piuttosto la difesa d'ufficio «dell'Ente Parco».

Regionalizzazione, con tutte le profonde implicazioni politiche e socio culturali connesse, non vuol dire affatto smembramento del Parco, eliminazione di qualsiasi barriera difensiva, via libera alla speculazione edilizia, boschiva, turistica.

In un documento della amministrazione di Pescasseroli, fatto proprio dal sindaco Costrini nell'intervento all'assemblea del 9 dicembre, la regionalizzazione del Parco viene proposta partendo dalla constatazione che la tutela dell'ambiente viene spesso affrontata trascurando la presenza della comunità umana che si è insediata sul territorio. Occorre invece tenere in considerazione l'istanza antropologica e realizzare una pianificazione delle attività produttive nell'ambito delle competenze di programmazione degli Enti locali, dell'intervento legislativo della Regione, della delega del Parlamento ai sensi della legge 382, secondo i principi costituzionali.

Di fronte alla soluzione, in apparenza molto più semplice, di affidare questo compito ad un Ente centralizzato, le amministrazioni locali hanno scelto la via, senz'altro più lunga e difficile, della democrazia; in sostanza dell'impegno culturale e politico espresso mediante discussioni, confronti, tentativi, in modo tale che le popolazioni locali possano esprimere in pieno il loro impegno e, in definitiva, divenire i più solidi garanti della tutela del Parco.

Si rischia di compromettere un lavoro di anni

E' questo il «nuovo corso» iniziato lo scorso anno, e forse frainteso dall'Ente Parco come supina accondiscendenza alla propria politica.

Il nuovo corso continua, nonostante che provvedimenti come l'ampliamento — adottato nel più assoluto disprezzo della volontà degli abitanti del Parco e delle Amministrazioni comunali, loro legittime espressioni — rischiano di compromettere un lavoro paziente di anni. L'invito che rivolgiamo a Cederna è di venire tra noi, popolazione ed amministratori, per rendersi conto di come stanno effettivamente le cose.

* * *

Si parla delle «...disastrose attenzioni dei boscaioli del corpo forestale» che renderebbero necessario «da decenni» l'ampliamento del Parco. Come si è autorevolmente espresso l'Ispettore regionale, gli interventi della forestale (che dipende dal ministero dell'Agricoltura e Foreste come l'Ente Parco) non sono altro che la coltivazione dei boschi, fatta con criteri scientifici, sulla base di piani pluriennali approvati dal Ministero stesso e dall'Ente Parco.

Per quanto riguarda «l'abbattimento di ben 10 mila faggi, in gran parte secolari», non si dice che essi fanno parte di un bosco di oltre un milione di piante.

Quando si parla di alluvioni, non si dice che in realtà si tratta di straripamenti del fiume Sangro sul fondo valle, causati dalla mancata sistemazione degli argini a cui l'Ente Parco non si sente impegnato perché all'esterno dell'ambiente.

La realtà è che allo stato attuale l'utilizzazione dei boschi è una necessità che non può essere risolta semplicisticamente con gli indennizzi.

L'ATTIVITA' URBANISTICA — In tema di urbanistica, tutti i Comuni indifferentemente vengono accusati di non aver «voluto o saputo darsi un piano regolatore» e di non avere nessuna sensibilità urbanistica. Viene ventato l'impegno dell'Ente Parco nell'aver fatto un accurato censimento delle costruzioni abusive e si sostiene che con l'ampliamento si scongiurerebbero definitivamente i futuri abusi.

In realtà, il primo atto compiuto dalle amministrazioni di Opi e Pescasseroli dopo il loro insediamento, è stato quello di procedere alla revisione degli strumenti urbanistici. C'è però voluto oltre un anno perché Pescasseroli vedesse approvata la deliberazione di incarico del nuovo piano regolatore e lo stralcio al vecchio piano. Ad Opi si attende da nove mesi che venga esaminata la variante al programma di fabbricazione.

Perché l'Ente Parco, anziché prendere atto di questo impegno, si mette a contare gli abusi edilizi (salvo poi ad ammettere che in realtà non sono poi così tanti), tutti regolarmente già denunciati agli organi competenti? Forse perché così vuole preparare il terreno, giustificandosi con la incapacità dei Comuni per imporre il proprio piano regolatore?

Quale « insensibilità urbanistica » ?

Vediamo in particolare come si è manifestata quella che viene chiamata «insensibilità urbanistica» ad Opi:

— la variante generale al programma di fabbricazione elimina totalmente una vasta area destinata a lottizzazione;

— è stata impedita la realizzazione di insediamenti privati all'ingresso della Val Fondillo;

— si sta svolgendo una paziente opera per valorizzare e conservare le caratteristiche ambientali del centro storico, mediante assemblee con le maestranze, un'opera di informazione in materia urbanistica, la consulenza gratuita di un tecnico;

— c'è un costante impegno per lo sviluppo del turismo giovanile e popolare (ostello, campeggio, ricettività nelle abitazioni vuote);

— viene svolto un fermo intervento di repressione di tutti gli abusi edilizi;

— durante la elaborazione del Piano regolatore verrà messo a punto un piano di ristrutturazione di tutto il centro storico, privilegiando in particolare i servizi collettivi.

Nell'ultima parte del suo articolo Cederna parla degli scopi di un Parco (che ci trovano d'accordo) per finire con una elencazione dei meriti dell'Ente Parco, affermando anche che con l'ampliamento si risolve il problema dell'occupazione perché raddoppieranno le guardie del Parco. In realtà l'occupazione di trenta persone è ben poca cosa dinanzi alle centinaia di disoccupati o sottoccupati dei Comuni del Parco. Il fatto è che Cederna vede l'Ente Parco come l'Ente che gestisce il territorio «assistendo» i Comuni.

I problemi da risolvere sono molti. Perché allora tutti quelli che hanno a cuore il duplice obiettivo della promozione socio-economica delle popolazioni e la tutela dell'ambiente del Parco non fanno il fermo invito alle amministrazioni locali in modo da contribuire effettivamente a costruire nuove prospettive di sviluppo, con realismo, e su una linea alternativa al passato? Per il superamento di questo passato è già in atto un esteso impegno unitario di lavoro. Ritenere come positive (realizzazione di un complesso o di un'area faunistica) come la soluzione a tutti i mali del Parco (che sono la disoccupazione, la mancanza di servizi e infrastrutture, l'emigrazione), vuol dire secondo noi ignorare la realtà e non aiutare ad operare su una linea giusta — a cui anche Cederna non può che ritenersi impegnato — le forze popolari e le amministrazioni comunali che sono protagonisti di primo piano in questa vicenda.

Giorgio Cimini
Sindaco di Opi

Non sarà una triste commemorazione ma segnerà la presenza di una forte, combattiva, unitaria volontà di ricostruzione - Una settimana di iniziative che culmineranno in uno sciopero a rovescio

Nostro servizio

SANTA NINFA, gennaio

Sono passati nove anni da quel terribile terremoto che, nel gennaio 1968, rase al suolo i quindici paesi della Valle del Belice, evidenziando una delle più drammatiche condizioni di sopravvivenza di tutto il Mezzogiorno d'Italia.

In questi nove anni di dopo terremoto la popolazione — prima nelle tendopoli... adesso da troppi anni nelle baraccopoli infernali che si sbriciolano alla prima folata di vento — si è organizzata, ha rifiutato l'emigrazione facile, ha sconfitto il disegno di chi voleva trasformare la valle in un deserto, ha combattuto la sua lotta di resistenza, ha conquistato leggi sulla ricostruzione delle case e sullo sviluppo economico, ha denunciato la scandalosa industria del terremoto che ha sprecato i primi quattrocento miliardi senza realizzare una sola casa.

Sono tante le novità nel Belice nove anni dopo, la più importante è che si è sviluppata in tutti i paesi baracca, una grande partecipazione unitaria alle scelte sul futuro della valle, una costante mobilitazione per vigilare sull'applicazione dell'ultima legge sulla ricostruzione approvata un anno fa in Parlamento.

«Questo nono anniversario — ci ha detto il compagno Vito Bellafiore, sindaco di Santa Ninfa, uno dei comuni simbolo del Belice — non va visto come una triste commemorazione. Abbiamo deciso insieme di dargli il significato di una forte, unitaria e combattiva volontà di ricostruzione. Ma non ci fermiamo alle case, noi guardiamo al futuro, al dopo ricostruzione. Ancora oggi i prossimi anni per la gente del Belice sono pieni di incertezze. Ci sarà lavoro? O dai nuovi paesi ricomincerà l'esodo, l'emigrazione che negli ultimi vent'anni ha già dissanguato la valle?».

«Un anno fa — aggiunge il sindaco democristiano di Partanna, Enzo Culicchia — lottavamo per una legge che finanziasse la ricostruzione dei paesi. Ora che la legge c'è vogliamo dimostrare la nostra volontà di attuarla, applicarla al più presto. In tutta la gente del Belice è avvertita la necessità di uscire dalle baracche, di distruggere questi immensi lager».

Così l'intera vallata da domani, domenica, è di nuovo in movimento per organizzare questo nono anniversario. Sarà una intensa settimana: domani la riunione straordinaria di tutti i consigli comunali aperti alla partecipazione dei terremotati, delle organizzazioni sindacali, dei partiti democratici, delle organizzazioni culturali. Nei consigli comunali verrà fatto l'esame del processo di ricostruzione, verrà discussa l'ultima legge, quella che ha stanziato nuovi finanziamenti per la ricostruzione, che ha abolito diversi passaggi burocratici, che ha decentrato concretamente affidando poteri nuovi ai comuni e alle commissioni comunali che hanno già assegnato, in pochi mesi, i lotti ai cittadini proprietari di una casa al momento del terremoto.

Lo Stato in nove anni non era stato capace nemmeno di indicare le aree, sulle quali avviare i lavori. Le commissioni comunali, invece, — è il caso di Santa Ninfa, comune amministrato dalle sinistre — hanno anche approvato i progetti delle nuove case e il 14 gennaio, a Santa Ninfa, per sette famiglie sarà il giorno di inizio della ricostruzione della loro nuova casa. Le altre assegnazioni verranno fatte pubblicamente, in questi giorni.

In questo anniversario diverso, la lotta trova spazio in modo positivo. Le organizzazioni sindacali e le amministrazioni comunali hanno proclamato lo sciopero alla rovescia per sabato 15 gennaio per testimoniare che nel Belice si fa sul serio, che le case devono spuntare. E' uno sciopero alla rovescia nel senso che gli edili e gli altri lavoratori presteranno la loro opera gratuitamente, getteranno le fondamenta delle nuove case, poseranno le prime pietre, ultimeranno i lavori di urbanizzazione a Gibellina, dove le case popolari sono pronte ma manca la luce e l'acqua, o a Salemi dove le case a totale carico dello Stato non vengono assegnate perché mancano i chiodi per piantare le persiane.

Si tratta di una giornata di lotta per richiamare i governi di Roma e di Palermo ai loro doveri, perché si mettano nel confronto del Belice, con le carte in regola. L'accusa è soprattutto rivolta al governo siciliano dichiarato dalla gente della Valle «latitante» perché non ha realizzato un solo impegno lasciando che leggi importanti — come quella che prevedeva la costruzione del cementificio o del fondaco — restassero inapplicate mentre nel Belice mancano le materie prime per la ricostruzione.

La settimana del Belice domenica prossima si chiuderà con un confronto a Santa Ninfa tra la gente della valle e lo Stato e la Regione. I sindaci e i sindacati hanno invitato a venire nelle baraccopoli i rappresentanti del governo di Roma, il presidente della Camera Ingrao, il presidente del Senato Fanfani, il presidente della commissione parlamentare sul Belice, Peroraro insieme all'onorevole Tani, vice presidente e al segretario onorevole Saladino, il presidente della Regione Bonfiglio, il presidente dell'Assemblea regionale siciliana compagno De Pasquale che ha già aderito all'invito. Un invito è stato anche rivolto ai sindaci del Friuli.

C'è un punto che rende preoccupati i terremotati: il futuro. «E' necessario — ci ha detto il compagno Franco La Porta, segretario provinciale della FILLEA CGIL — rilanciare la vertenza emblematica del Belice, ma è anche urgente che nella legge sulla riconversione industriale si trovi un posto per garantire alla zona terremotata adeguati finanziamenti per iniziative che assicurino posti di lavoro stabili ed economicamente validi. Lo sviluppo economico è una pagina tutta da scrivere e le Partecipazioni statali devono intervenire mentre il governo siciliano non può restare ancora latitante».

t. r.

La dura vita delle raccoglitrici di gelsomino di Milazzo

Vanno a lavorare di notte portandosi dietro i «carusi»

E malgrado le leggi i bambini finiscono con aiutare le madri nella raccolta — In un'azienda di Capo d'Orlando le donne percepiscono, a parità di lavoro, 2000 lire al giorno meno degli uomini

Nostro servizio

MESSINA, *gennaio*

A San Marco d'Alunzio tre anni fa circa trecento donne «sequestrarono» i proprietari di un grosso terreno coltivato ad ulivi. *«Furono portati in consiglio comunale* — racconta Anna Foglian, responsabile femminile della Federazione dei Nebrodi — *dalle raccoglitrici di olive. Con questa forma di lotta, forse un po' atipica, ottenemmo non solo il rispetto del contratto, ma ben 1500 giornate lavorative e la garanzia di un piano di trasformazione. Quello di San Marco* — prosegue la compagna Foglian — *anche se più clamoroso di altri, non è un episodio isolato. Una lunga tradizione di lotta accomuna, infatti, le braccianti dei Nebrodi, nei noccioleti, come negli uliveti e nei gelsomineti».*

Negli uliveti sono occupati uomini e donne *«noi, però, facciamo solo i lavori considerati meno qualificati* — commenta amaramente una vecchia contadina che ha passato tutta la sua vita a lavorare nelle campagne —. *Agli uomini fanno scuotere le piante per far cadere le olive che poi noi raccogliamo stando tutto il tempo piegate in due. Alla fine quasi non riusciamo a stare dritte».*

«La giornata di lavoro — spiega Carmelo Biondo, segretario della Federbraccianti provinciale — *non dura più meno di otto o nove ore e viene pagata 5.000 lire alle donne e 9.000 agli uomini. Per la manodopera maschile si prende almeno in considerazione l'ipotesi di applicare le norme contrattuali. Diverso è per quella femminile, sia per quel che riguarda i salari che per il modo stesso della "chiamata". L'ingaggio dovrebbe avvenire per mezzo dell'Ufficio di collocamento, ma questo accade essenzialmente laddove c'è un forte movimento. Altrimenti, per i salariati avventizi* — conclude Biondo — *si ha la chiamata diretta che comporta una serie di grossi rischi. Fra l'altro che in caso di incidenti sul lavoro non c'è il diritto all'assistenza».*

Il dramma della disoccupazione

Dopo le ore passate a lavorare per le donne non arriva il riposo: le «faccende» da sbrigare, i figli da andare a prendere dalle nonne, dove sono stati lasciati per l'intera giornata. Lo stesso ritorno nelle proprie dimore è un fatto complicato, perché le case sono sparse fra le colline, e le poche stradine esistenti sono strette e, spesso, malridotte.

Giovanna, cinquant'anni, quattro figli, da quando è nata abita in una di queste case isolate dal resto del paese, e da sempre ha lavorato nelle campagne; adesso non riesce più a fare nemmeno le 51 giornate necessarie ad avere i contributi. Ci mostra il forno a legna, dove si fa il pane da sé, con orgoglio, ci fa assaggiare l'olio, frutto di tante fatiche: scuro, denso e profumato, ben diverso da quello chiaro e senza sapore che arriva nelle nostre case. Come le tante altre braccianti, raccoglitrici di olive o di nocciole, agrumaie o gelsominaie, hanno vissuto e vivono il dramma della sottoccupazione e della espulsione dal mondo del lavoro ogni volta che il sistema ha avuto bisogno di liberarsi di forza lavoro «eccedente».

A Capo D'Orlando, in una delle più grosse aziende di lavorazione degli agrumi, sono occupate 35 donne che percepiscono quasi 2.000 lire al giorno in meno degli uomini. Le qualifiche previste dal contratto dei lavoratori agricoli ed interni dell'UPEA (l'associazione degli agrumicoltori) prevede nei livelli più bassi l'esistenza di «incartatrici» e «cernitrici», ovvero già nella dizione di mansioni riservate solo alla manodopera femminile.

Fra le caratteristiche peggiori di questo lavoro ci sono anche le malattie, oltre a quelle «normali» che soprattutto i più piccoli contraggono, anche una deformazione ossea. *«Ce la fa venire un animale che sta sui fiori»* ci spiega una raccoglitrice, mostrandoci le vecchie mani rugose e deformate. L'animale è un acaro che sta alla radice della pianta che si sviluppa soprattutto la notte e contro il quale c'è poco da fare.

Fino al '69 le lavoratrici prendevano circa il 50% in meno degli uomini. Dopo ci sono state lunghe lotte per il rispetto del contratto e perché fosse applicata la parità salariale, che solo da poco è stata ottenuta. E solo sulla carta, malgrado alcuni miglioramenti.

In questa azienda le condizioni non sono molto dissimili dalla catena di montaggio, dove tutto è terribilmente uguale, e una disattenzione può costare molto cara: «L'anno scorso — dice Rosa, un'operaia addetta ad una macchina che serve a mettere il prodotto in sacchetti, particolari, quelli che troviamo nei supermercati, separando un involucro dall'altro con una taglierina — *appena ho cominciato questo lavoro mi sono quasi tagliata un dito. Ogni giorno facciamo circa confezioni e chiaro che se non stiamo attente continuamente ci rimettiamo»*.

Negli altri reparti del magazzino non si corre il rischio di amputarsi qualche dito, ma, certo, i problemi non mancano. Nelle varie fasi della cernita, dove le operaie vedono passare davanti a sé e maneggiano decine e decine di migliaia di limoni (o, quando è stagione, di arance) che vanno suddivisi nelle varie qualità, le malattie della pelle sono all'ordine del giorno. *«I limoni li sogniamo anche di notte e ci viene prurito solo a pensarci* — dicono —. *Quando torniamo a casa la puzza di quella roba ce la sentiamo addosso anche se stiamo tre ore sotto l'acqua».*

L'odore del limone è ovunque: appena si entra nel magazzino *prende alla gola e* stordisce. Ma non è solo questo aroma così pungente che dà fastidio, ma anche quel particolare acido che si mette nell'acqua in cui gli agrumi vengono lavati. Questa soluzione che viene usata per la lunga conservazione del prodotto provoca irritazioni, dermatosi, bruciore agli occhi, che molto spesso non è sufficiente prevenire con i guanti che usano quasi tutte le addette alle lavorazioni.

Contro queste condizioni di lavoro e il sottosalario si sono fatte delle lotte («*ma* — dice il delegato di azienda — *fare qualcosa qui dentro è anche difficile. Come sindacato siamo riusciti ad entrare da poco e fino a qualche anno fa durante gli scioperi c'erano molti crumiri. Le donne con noi uomini non parlavano e non venivano mai alle riunioni. Recentemente, invece, qualcosa ha cominciato a muoversi e all'ultimo sciopero, cui ha fatto seguito l'occupazione del magazzino sono venute anche le donne»*).

Il rinnovamento dell'agricoltura

Sebbene faticosamente anche in queste situazioni, in cui più facile è il ricatto padronale, le lavoratrici cominciano a partecipare alle lotte superando storiche paure, pur non riuscendo ancora a partecipare alla loro gestione diretta. Non è un caso, infatti, che i rappresentanti sindacali siano solo uomini.

Nella Piana di Milazzo c'è una lunga tradizione di lotta bracciantile che risale ai movimenti contadini per la terra del '50. Qui le donne sono in gran parte occupate nella raccolta del gelsomino: una attività che è forse fra le più dure in agricoltura, ed è forse l'unica in cui si lavori praticamente solo la notte. Il motivo di questo particolare orario — si comincia alle tre del mattino e si smette verso le otto — siamo riusciti a farcelo spiegare da Elvira, una giovanissima raccoglitrice, dopo aver invano chiesto spiegazioni ad altri. *«La notte sul fiore si posa la rugiada e quindi ha un peso maggiore e guadagnano di più».* Una spiegazione semplicissima e ben nota nella Piana. Lavorando di notte ci si porta dietro i figli che non si sa a chi lasciare. «E' inevitabile — osserva Pino o Giorgio, giovanissimo segretario della Camera del Lavoro di Milazzo — *che, malgrado le leggi e le varie disposizioni in materia, i bambini finiscano per aiutare le proprie madri; così "carusi" di sei o sette anni nei mesi della raccolta, fra settembre e ottobre, vengono portati nei campi di notte a prendere freddo e umidità».*

Fino a qualche anno fa il gelsomino rappresentava la ricchezza dell'economia milazzese. Oggi gli ettari coltivati a gelsomino stanno rapidamente diminuendo, così come si riduce la manodopera, che dalle mille unità è arrivata ad essere composta di sole 300. D. questo processo di estinzione le gelsominaie pagano tutte le conseguenze in termini di livelli occupazionali e di condizioni di lavoro.

«Ci hanno spremuto come i limoni e adesso ci vengono a raccontare che il prodotto non è competitivo — dicono le braccianti. — *Ma gli agrari non fanno nulla per coltivare i terreni, così ogni anno ci sono meno fiori, e quelli che ancora nascono sono pochi e stanno lontani».*

Il problema vero è quello del rinnovamento dell'agricoltura. Il discorso, però, non è limitato al solo gelsomineto, ma investe quella che è la realtà agricola della provincia di Messina, caratterizzata da un forte arretramento e da una sovrabbondanza di terre incolte. *«Non ci basta avere garantiti i vecchi livelli di occupazione* — dice il segretario della Federbraccianti — *ma dobbiamo avere le condizioni che ci permettano la piena utilizzazione della manodopera femminile e giovanile».* Questo significa e il nuovo contratto dei braccianti lo prevede, l'utilizzazione di questa grande risorsa produttiva che sono le donne e i giovani, per il recupero delle terre incolte e per la ristrutturazione dei noccioleti, degli agrumeti, degli uliveti e dei gelsomineti. In tale prospettiva si colloca il rispetto delle norme di conservazione, la lotta contro gli scioperi degli investimenti degli agrari e per l'ottenimento dei necessari ammodernamenti tecnologici.

Marina Natoli

il dito nell'occhio

Il male oscuro dei giovani

Risse, furti, rapine, scippi, prostituzione, accoltellamenti e delitti. La cronaca dei quotidiani sardi è piena di episodi di violenza che hanno per protagonisti giovani e giovanissimi.

Perché succede che una ragazza batta il marciapiede e il suo ragazzo ne diventi il protettore? Perché un adolescente, appena uscito dall'infanzia, si trasforma con facilità in topo d'auto o d'appartamento? Per quali ragioni la ragazzina dodicenne, figlia di gente ricca, si lascia coinvolgere dagli amichetti del club a fare man bassa degli oggetti di valore nelle case di parenti e amici, per poter pagare una serata in pizzeria o al cinema a tutta la sua brigata?

Sembrano tutti incredibili, tratti da un soggetto cinematografico, ma succedono quasi ogni giorno, a Cagliari.

Si sentenzia: è colpa della miseria, è la crisi economica all'origine di tanto sconquasso, è la disoccupazione a far deviare i giovani dalla retta via. Verissimo. La disgregazione sociale e la crisi delle strutture economiche sono certo alle origini dell'aumento della criminalità e della delinquenza minorile in particolare. Tuttavia è anche vero che i giovani traviati non provengono solo dai quartieri segnati dalla depressione e dal sottosviluppo.

Abbiamo visto e sentito, anche nelle aule giudiziarie, che molto spesso sul banco degli imputati non c'è solo il figlio del sottoproletariato marchiato da sempre, o della piccola borghesia annientata dalla caduta delle illusioni, ma anche e sempre più spesso troviamo il figlio della cosiddetta «gente per bene» prestigiosa e danarosa.

La causa fondamentale di ciò sta di certo nella crisi della famiglia, in una educazione dove non si evidenziano valori, idee forza, ragione, ma si lascia campo libero a tutti i miti e le volgarità della società consumistica: successo, danaro, roba, ipocrisia. Queste sono le cose che non emergono mai e che perfino vengono negate.

Non basta più registrare. Non serve a niente lo stupore. Importa sapere come e perché si verificano questi inquietanti fenomeni. Il disordine e il malessere tra le nuove generazioni sono sintomo di un disagio profondo. Scorrendo il giornale la mattina ben pochi ci pensano, ed anzi continuano a farsi condizionare mediante facili e distorte emozioni.

L'analisi deve essere condotta con obiettività. Le cose devono essere dette con crudezza, i giovani vanno trovati al di là delle condanne generiche e dei meccanismo punitivo, se vogliamo veramente estrarre dalle esperienze tremende di tanta «gioventù perduta» dei significati che servano a salvarla e a trasformare la realtà.

LIBRERIA E DISCOTECA RINASCITA

- Via Botteghe Oscure 1-2 Roma
- Tutti i libri e i dischi italiani ed esteri

ITALCASA S. p. A.
CENTRI VENDITA ARREDAMENTO - MILANO
BARI - VIA BOTTALICO, 38/A-B-C-D - TEL. 226031
RIONE CARRASSI - Altezza Civico 93 Corso Benedetto Croce (già Corso Sicilia)

- Migliaia di articoli di arredamento classici e moderni per la casa, l'ufficio, il giardino, la villa ecc., selezionati, sempre di attualità e garantiti dalle primarie industrie italiane.
- Vastissima area di esposizione, suddivisa in settori merceologici, liberamente accessibile a tutti.
- Personale qualificato, con esperienza settoriale, sempre pronto a risolvere ogni particolare problema di arredamento.
- Prezzi fissi, minimi e sempre ben visibili sugli appositi cartellini, a garanzia degli acquisti.
- Particolare settore espositivo « Arredamenti da cucina » affermato in campo europeo.
- Efficiente servizio di consegna ed installazione a domicilio.
- Facilitazioni di pagamento.

RIVOLGETEVI CON FIDUCIA ALL' ITALCASA
e farete sempre ottimi acquisti all'insegna del risparmio e della qualità